

Apicce²



Aprile - Giugno
2018

LE MONOGRAFIE
DI PAGINE DELLA DANTE

**La guerra totale.
100 anni dalla fine
della Prima guerra
mondiale**

Consiglio Centrale - Società Dante Alighieri

Presidente:

Andrea Riccardi

Vice Presidenti:

Gianni Letta

Paolo Peluffo

Luca Serianni

Soprintendente ai Conti:

Salvatore Italia

Revisori dei Conti:

Luigi Giampaolino

Domenico Marchetta

Stefano Pozzoli

Segretario Generale:

Alessandro Masi

Consiglieri Centrali:

Monica Barni

Michele Canonica

Lucio Caracciolo

Giulio Clamer

Ferruccio De Bortoli

Giuseppe De Rita

Silvia Finzi

Amadeo Lombardi

Giampiero Massolo

*Finito di stampare nel mese di dicembre 2018 presso la Tipografia Veneziana s.n.c. - Roma
su carta Cyclus naturale al 100% riciclata e certificata Ecolabel*

Alla Rassegna si collabora solo per invito della Presidenza Centrale della Società. I manoscritti non richiesti non vengono restituiti. La Rassegna è inviata a quei soci della Dante Alighieri che aggiungono un contributo alla quota d'iscrizione.

Si ringrazia *marimo* per il progetto grafico

Apicce²

ANNO III

DA

LE MONOGRAFIE DI PAGINE DELLA DANTE

APICE

Supplemento di *Pagine della Dante*
Rassegna trimestrale
della Società Dante Alighieri (4a serie)

Direzione e Amministrazione:
Piazza Firenze, 27 - 00186 ROMA

Spedizione in abbonamento postale - 70%
Filiale di Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 18113 del 9.V.1980

Coordinamento editoriale a cura di Paolo Peluffo

INDICE

- p. 3 EDITORIALE – di Valeria Noli
- p. 5 CONTRIBUTO | La Grande guerra dalla politica alle trincee
di Maria Teresa Giusti
- p. 12 CONTRIBUTO | Giuseppe Prezzolini e la Grande guerra:
dall'entusiasmo interventista alla disfatta dell'idealismo
di Emilio Gentile
- p. 32 CONTRIBUTO | Ungaretti nella culla della guerra di Andrea Cortellessa
- p. 37 CONTRIBUTO | Paesaggi di guerra. Le battaglie sul fronte
italiano attraverso i loro luoghi di Marco Mondini
- p. 44 CONTRIBUTO | Nell'ammazzatoio di Barbablù.
La guerra di Clemente Rebora di Adele Dei
- p. 49 CONTRIBUTO | Matilde Serao e la mosca. La Prima guerra
mondiale in *Parla una donna* di Silvia T. Zangrandi
- p. 55 CONTRIBUTO | Memoria e affabulazione: forme e percorsi
della letteratura della Grande guerra di Fulvio Senardi
- p. 61 Intervista a Agostino Giovagnoli di Valeria Noli
- p. 64 CONTRIBUTO | Cento anni di Grande guerra. Cerimonie,
monumenti, memorie e contromemorie di Quinto Antonelli
- p. 72 CONTRIBUTO | Il culto dei caduti cento anni dopo. L'Università
di Bologna e le ultime lauree *ad honorem* di Roberto Balzani
- p. 77 CONTRIBUTO | Dante sul fronte orientale di Ida De Michelis
- p. 84 CONTRIBUTO | L'immagine femminile nella propaganda
bellica italiana di Camilla Peruch
- p. 90 CONTRIBUTO | Bambine, bambini e adolescenti
nella Grande guerra di Patrizia Gabrielli
- p. 96 CONTRIBUTO | Futurismo: i protagonisti, i temi, la guerra
di Alessandro Masi
- p. 101 CONTRIBUTO | Il futurista che andava in bicicletta
al fronte. Antonio Sant'Elia di Valentina Spata
- p. 105 Intervista a Alberto Casadei di Valeria Noli
- p. 111 CONTRIBUTO | Realtà e memoria di Caporetto di Luca Zorzenon
- p. 115 CONTRIBUTO | Scrittori in trincea: la guerra di Carlo
Emilio Gadda di Fulvio Senardi
-



Editoriale

Di **Valeria Noli**

Un conflitto grande e pervasivo, scontri distribuiti in molte parti del mondo, oltre 10 milioni di morti. La Prima guerra mondiale si può leggere anche attraverso i numeri delle nazioni coinvolte o dei combattenti in campo, ma non sono questi gli unici aspetti che la diversificano dalle precedenti. Ci sono anche l'innovazione tecnologica nei mezzi e nelle armi utilizzati e la vasta azione di propaganda dispiegata in patria e al fronte. Questo conflitto ha cambiato il volto dell'Occidente, non solo con la dissoluzione dei grandi Imperi (tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo) o la sostanziale inefficacia dei trattati di pace conclusi dopo le ostilità. Gli storici concordano infatti nel dire che proprio nelle trincee colme di morti e feriti, corpi smembrati e deiezioni nasce il germe dei totalitarismi del Novecento.

La guerra scoppiò nello scenario della doppia contrapposizione sovranazionale; da un lato

le forze che spingevano allo scontro tra classi sociali, dall'altro quelle che agivano per uno scontro tra nazioni. Molto diversi, per livello culturale e di alfabetizzazione, i casi di Paesi diversi come l'Italia e l'Austria. Restando al caso italiano, c'è chi legge il conflitto sotto la lente dell'unificazione linguistica e culturale; la vita di trincea mise a contatto soldati che parlavano lingue locali e dialetti molto diversi. Poiché non si capivano, molti vollero imparare a comunicare e a scrivere, e questo contribuì all'unificazione linguistica. Importante anche il contributo al riavvicinamento tra il mondo cattolico e lo Stato nazionale, dopo la distanza prodotta dalla questione romana. Una parte dei cattolici superò i reiterati appelli alla pace di Papa Benedetto XV, sintetizzati nella definizione della "inutile strage", aderendo alla guerra pur di sentirsi riconosciuti come pienamente italiani.

Più di queste considerazioni, però, sulla memoria collettiva della Grande guerra agiscono le testimonianze dei soldati. Il ricordo della vita di trincea sarebbe pesato a lungo nel bagaglio dei reduci (non solo di quelli italiani), accanto alle ferite fisiche e psicologiche prodotte dagli orrori visti, perpetrati e subiti in combattimento.

La guerra, nel complesso, accelerò lo sviluppo di innovazioni tecnologiche sia nel campo delle armi che della comunicazione: dotati di mitragliatrici, bombe a mano, lanciafiamme, carri armati e aerei, i soldati erano in grado di decimare i nemici pur mantenendosi a distanze considerevoli o sovrastandoli con gli aerei. Tra i nuovi strumenti di morte, anche le armi chimiche: nella cittadina belga di Ypres, il 22 aprile del 1915, il gas di cloro uccise 5.000 soldati in appena 10 minuti. Alla stessa Ypres spetta il primato non invidiabile di aver dato nome all'iprite, dopo il primo utilizzo nel 1917.

Nel campo dell'informazione fu inoltre possibile, per la prima volta, raccontare le battaglie in tempo quasi reale. In passato, solo gli abitanti dei luoghi interessati ricevevano notizie dirette e rapide sui combattimenti. Gli altri si dovevano accontentare di resoconti indiretti, meno suscettibili di incidere nelle coscienze della pubblica opinione o nelle dinamiche del consenso. Agli strumenti della propaganda si affiancavano i racconti di prima mano dei soldati, tra i quali c'erano anche gli scritti dei molti intellettuali presenti sul campo. Molti di loro, anche interventisti o entusiasti volontari della prima ora, sarebbero morti in battaglia.

Tra le parole più emblematiche scritte al fronte, quelle della *Veglia* ungarettiana del 1915 trascorsa "vicino a un compagno / massacrato / con la sua bocca / digrignata / volta al plenilunio". Tra gli autori più noti che fecero esperienza di combattimento, anche (ma non solo) Rebora, Malaparte, Gadda, i fratelli Stuparich,

Svevo, Lussu, Slataper, D'Annunzio e poi De Roberto, Saba, Serra e molti altri ancora. Con i loro, a formare un monumentale resoconto collettivo, i testi di autori minori, la diaristica, passaggi peculiari come quelli della *Terra matta* di Vincenzo Rabito, le corrispondenze personali dei soldati e poi naturalmente la storiografia e le ricostruzioni storiche o politiche. Registrazioni radiofoniche e qualche filmato storico, oggetti ed equipaggiamenti.

Di questa guerra grande e totale conserviamo innumerevoli dettagli. Che cosa ne possiamo fare, e come? Marc Bloch, nella sua *Apologia della storia*, invita a leggere i dati con un metodo rigoroso. Solo un'interpretazione corretta può dar valore alle esperienze: "[la] severa formazione ai principi della ricerca della conoscenza - scrive infatti lo storico - è importante (...) più che mai nell'attuale società dei media". I contributi di questo numero di *Apice* si possono leggere anche ricordando che dagli esiti delle grandi guerre nacque l'idea di un'Europa pacifica e unita. Perché, con le parole di Jean Monnet, è "meglio combattere attorno a un tavolo che su un campo di battaglia".

La Grande guerra dalla politica alle trincee

Di **Maria Teresa Giusti***

Alla vigilia della Prima guerra mondiale si era in presenza di due forze: le forze che tendevano alla rivoluzione, nella contrapposizione di classe contro classe, una contrapposizione di tipo sovranazionale; e le forze che spingevano verso la guerra, nella contrapposizione di nazione contro nazione, quindi di tipo nazionale¹. Questo secondo impulso rivoluzionario, delle nazionalità, o la manifestazione di indipendenza di alcune nazioni rispetto a un impero, si ritorse tra il 1912 e il 1913 contro la Turchia, tuttavia le guerre balcaniche non si sarebbero trasformate in guerra mondiale perché sia a Vienna che a Budapest o a Berlino erano convinti che mantenere lo *status quo* fosse più conveniente per tutti. Il buon senso

non prevalse invece nel 1914, allorché nessuno poteva ignorare che nel momento in cui l'Austria avesse dichiarato guerra alla Serbia, i sentimenti panslavisti avrebbero acquistato una forza tale che nessun governo russo avrebbe resistito al loro richiamo; né si poteva ignorare che, nel momento in cui la Russia avesse dichiarato guerra all'Austria, i sentimenti pangermanisti avrebbero costretto il governo tedesco ad entrare in guerra.

La Prima guerra mondiale fu una guerra di popoli, di nazioni, e fu tale dal momento in cui, dopo l'assassinio del granduca Francesco Ferdinando, cominciò l'insurrezione degli slavi del sud. La responsabilità degli imperi centrali di dichiarare guerra alla Serbia, alla Russia e

* Professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università degli studi Gabriele d'Annunzio di Chieti-Pescara.

¹ E. HALÉVY, *L'era delle tirannie*, Roma, Ideazione editrice, 1998, p. 247.

alla Francia deve essere imputata a tre fattori: lo stato di decomposizione dell'impero austro-ungarico; il principio rivoluzionario delle nazionalità che lo corrodeva al suo interno; il rischio di frantumazione in una serie di stati indipendenti². La Prima guerra mondiale fu la prima guerra di massa dove umanitarismo, individualismo, fede nella libertà, rispetto delle regole, tolleranza si ridussero a zero, tutte incarnazioni della rottura con il passato di cui la stessa guerra era emblema.

Nell'Europa del 1914 esistevano tutte le premesse che rendevano possibile una guerra: rapporti tesi tra le grandi potenze (Austria contro Russia, Francia contro Germania, Germania contro Inghilterra), divisioni di blocchi contrapposti, corsa agli armamenti, spinte bellicistiche e irredentiste all'interno dei singoli Paesi. L'attentato di Sarajevo, apparentemente un fatto accidentale, si inserì in questo complesso e intrecciato sistema di interessi, facendo precipitare il mondo in un conflitto di massa dai caratteri mai visti sino ad allora.

Il conflitto in realtà fu il risultato di un susseguirsi di errori dei governanti europei, nella valutazione militare e politica. Lo scontro ha visto contrapposte forze con superiorità navale come l'Inghilterra, con un'alta tecnologia come la Germania, e con un enorme potenziale umano, come la Russia. Da un certo punto di vista il conflitto assunse un carattere ideologico e rappresentò la resa dei conti tra Paesi che si rifacevano a una tradizione conservatrice e quelli invece incamminati verso la società liberale e le istituzioni che la accompagnavano. Tuttavia è interessante notare come la fine della guerra, se da un lato segnava la vittoria sul campo delle potenze liberali, dall'altro inaugurava un periodo di grande crisi proprio di quegli stessi regimi liberali: infatti nei decenni successivi sul campo avrebbero domi-

nato fascismo e comunismo. La sconfitta del modello liberale dipese da vari fattori, tra cui l'affermarsi del nazionalismo e la mobilitazione delle masse che la stessa guerra aveva innescato e, come rilevato da Vivarelli, l'abbandono della concezione e dei valori cristiani. Nel corso dell'Ottocento il quadro si era fatto complesso e, prima ancora della guerra del 1914-18, l'anno cruciale che aveva segnato una battuta d'arresto molto dura del liberalismo era stato il 1870, allorché il modello liberale, oltre alla Rivoluzione francese e all'*ancien régime*, aveva dovuto contrastare altri due nuovi mortali nemici: il nazionalismo e il socialismo. A determinare il cambiamento nella politica europea e nei rapporti tra le nazioni e gli imperi, vi fu l'affermarsi sul continente di una forma statale, quella prussiana, in forte controtendenza e orientata su principi conservatori. È a partire da questa data che si manifestò il fenomeno del nazionalismo, allorché i propositi di restaurazione dell'*ancien régime* si fecero meno credibili e il nazionalismo prese la forma del nemico di destra del liberalismo. Si aprivano le porte alle masse, che percepivano gli interessi della propria nazione come prioritari a discapito di tutto il resto. Nell'immediato le modalità con le quali si compiva lo stato nazionale tedesco segnarono la fine dell'idea del concerto delle nazioni espresso nel 1815, che presupponeva il riconoscimento di un interesse comune. La Prima guerra mondiale fu l'apice della fine di questo sistema. Con l'emergere del socialismo rivoluzionario il modello liberale trovò i suoi nemici anche a sinistra.

Il motivo per cui il sistema liberale non resistette ai colpi che provenivano da destra e da sinistra fu l'abbandono della concezione cristiana, ovvero la rescissione del legame tra i valori dell'umanesimo liberale, cioè la dignità dell'uomo, e la storia che li aveva generati, la

² Ivi, p. 264.

tradizione cristiana. Un peso importante in questo processo lo ha avuto il pensiero illuminista che, poggiandosi sul processo di secolarizzazione, riaffermava i principi - come le carte dei diritti - ma negava la concezione duale cristiana che li avevano fondati; era infatti la presenza di Dio a fondare la libertà dell'uomo. Un ruolo determinante ebbe l'opinione pubblica che fu coinvolta nelle sue manifestazioni neutraliste e interventiste. Fra il 1870 e il 1914 i governi si impegnarono molto nell'organizzare la mobilitazione e l'armamento di grandi quantità di coscritti, creando così gli eserciti di massa che sarebbero stati i protagonisti della Prima guerra mondiale e quindi di un modo nuovo di fare la guerra; inoltre l'impegno dei governi in questo senso serviva anche ai poteri statali per il controllo della società civile. La costituzione degli eserciti di massa trovava due ostacoli, uno di carattere economico, l'altro, più complesso di carattere politico. In primo luogo, non tutti gli stati disponevano delle risorse finanziarie sufficienti ad addestrare, armare e mantenere per un certo numero di anni tutti gli uomini ritenuti abili³. L'altro ostacolo, di natura politica, era rappresentato da due fattori: in primo luogo, la necessità di dover concedere il voto a una massa di persone che mettevano a repentaglio la propria vita per la difesa dello stato; e, secondo, il rischio da parte dello stato nel dover addestrare all'uso disciplinato della forza le masse popolari che avrebbero potuto minacciare le élite con maggiore possibilità di successo. Erano tuttavia più convincenti i motivi che spingevano alla costituzione degli eserciti di massa. Il primo era di tipo politico-militare: senza la disponibilità di grandi masse non era possibile avere un esercito capace di svolgere una funzione deterrente con-

tro gli attacchi esterni di altri stati; in secondo luogo la tecnologia e l'industria consentivano la produzione in serie di armi, munizioni ed equipaggiamenti capaci di coprire le esigenze di grandi eserciti; lo sviluppo delle ferrovie permetteva lo spostamento veloce, riducendo i tempi di raccolta e di schieramento. Infine, i governi erano influenzati e pressati dai gruppi industriali interessati alle forniture militari.

Tra interventismo e neutralismo

L'Italia da parte sua, come è noto, visse diversi mesi di acceso dibattito sulla opportunità di entrare in guerra o rimanere neutrale. Le ragioni dell'interventismo vanno ricercate nell'idea della giusta causa, ma anche nella componente di intemperanza romantica di alcuni che vedevano nella guerra la possibilità di combattere il militarismo prussiano e di esaudire le rivendicazioni nazionali⁴. Inoltre, la guerra prefigurava un nuovo assetto di alleanze e di rapporti politici che avrebbero avuto un peso in futuro. Infine, i più credevano che il conflitto sarebbe stato breve. Ma ciò che fu decisivo per l'ingresso in guerra fu l'atteggiamento del capo del governo, Salandra, del re e del ministro degli Esteri, che avevano il potere di decidere i destini del paese in politica internazionale. Salandra e Sonnino allacciarono contatti segretissimi con i paesi dell'Intesa, pur continuando a trattare con i governi centrali; infine, senza informare il parlamento e senza l'avallo del re, decisero di accettare le proposte dell'Intesa firmando il Patto di Londra, il 26 aprile 1915, con Francia, Inghilterra e Russia. Le clausole stabilivano che l'Italia avrebbe ottenuto il Trentino, il Sud Tirolo fino al confine naturale del Brennero, la Venezia Giulia e l'intera penisola istriana con l'esclusione di Fiume, una parte

³ Da qui criteri di scelta e selezione arbitrari, basati sulla sorte o sul privilegio economico: chi poteva, si pagava l'esonero versando una tassa o pagando un sostituto.

⁴ C.G. SEGRÈ, *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 36.

della Dalmazia con numerose isole adriatiche. Intanto al Parlamento che non era stato ancora informato, Giolitti si pronunciò a favore della continuazione delle trattative con gli austriaci ed ebbe a favore 300 deputati. Salandra rassegnò le dimissioni ma il re le rifiutò avallando di fatto la sua decisione. Furono dati quindi liberi poteri al governo che il 23 maggio 1915 dichiarò guerra all'Austria. I socialisti non riuscirono a organizzare una opposizione efficace e si limitarono a ribadire la loro contrarietà alla guerra nel nome dell'internazionalismo proletario. La stessa formula "né aderire né sabotare", coniata per definire l'atteggiamento del partito, era una dichiarazione di principio oltre che un'implicita confessione di impotenza.

La dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, il 24 maggio 1915, colse in parte impreparato l'esercito italiano: il generale Luigi Cadorna schierò ai confini con l'Austria mezzo milione di uomini, arrivando a mobilitarne circa un milione e mezzo a fine giugno⁵. Cadorna fu fino alla disfatta di Caporetto il capo indiscusso dell'esercito: diresse con pieni poteri le operazioni militari. L'enorme consenso personale e la debolezza dei governi di Roma lo misero al riparo da ogni critica: nonostante l'insuccesso dei suoi piani, le enormi perdite di vite umane, il rischio di una sconfitta sul fronte trentino nel 1916, il generale rimase al comando fino alla disfatta di Caporetto, nell'autunno 1917⁶.

La vita in trincea

Dalla parte italiana, le prime operazioni vennero condotte all'insegna del pressapochismo e dell'improvvisazione. Subito furono evidenti disorganizzazione, difficoltà nei trasporti, scarsità di mezzi, poca conoscenza dei luoghi;

una prudenza eccessiva iniziale consentì agli austriaci di organizzarsi e inibì l'affondo verso Lubiana e Trieste. E già nelle prime fasi della guerra, agli ufficiali superiori come all'ultimo fante apparve chiaro che la strada per Trieste passava per le trincee del Carso. La guerra divenne guerra di massa che travolse milioni di uomini e guerra di logoramento: la vita monotona e pesante che si svolgeva dentro le trincee era interrotta solo da sanguinose offensive. Tutto ciò demoralizzava i soldati: numerosi furono i casi di insubordinazione e di diserzione, questi ultimi puniti anche con la pena di morte⁷. La trincea, come linea continua di difesa, non nasceva dalle teorie dei capi militari, che anzi avevano sviluppato ampi piani offensivi, ma fu la conseguenza del sostanziale impantanamento di questi piani di fronte alla superiorità delle difese rispetto agli attacchi e fu anche il risultato di una contrapposizione di armamenti mai provata fino ad allora. L'artiglieria di sbarramento e i reticolati di filo spinato riuscivano quasi sempre a respingere gli attacchi, tant'è che la posizione di trincea, considerata provvisoria, divenne stabile e logorante. Le autorità civili e militari rifornirono in ritardo le truppe con il vestiario invernale e le attrezzature necessarie per combattere il freddo in montagna. Certi che Trieste sarebbe stata conquistata nel giro di poche settimane, i soldati si ritrovarono con le sole dotazioni estive e con strumenti tutt'altro che moderni. Molti di loro nel primo anno di guerra combatterono con in testa dei semplici berretti, inutili contro le pallottole sparate dalle trincee nemiche o dai cecchini. Nessuno poi, all'inizio, spiegò ai soldati italiani di restare accovacciati nelle trincee e di non sporgersi. Ancora più imba-

⁵ L. FABI, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano Mursia, 1994, p. 13.

⁶ Sul ruolo di Cadorna si veda M. Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2017.

⁷ G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, pp. 59,62

razzante fu la mancanza di pinze tagliafilari in grado di creare velocemente dei varchi tra i reticolati nemici, posizionati tra la prima linea offensiva e la prima linea difensiva. Più un soldato perdeva tempo in questa operazione, più probabilità c'erano che venisse colpito⁸.

In autunno tuttavia i servizi logistici riuscirono a edificare baraccamenti; nelle retrovie furono costruite strade per il trasporto dei materiali, fornaci, segherie idrauliche, fabbriche. Il vitto spesso era scadente, a causa di fornitori disonesti, o insufficiente, perché saccheggiato nelle retrovie⁹. Tuttavia, la razione viveri ordinaria del soldato in prima linea era studiata per fornire una quantità di cibo sufficiente a tre pasti quotidiani e un apporto calorico adeguato alla faticosa vita di trincea.

L'alimentazione dei combattenti si diversificava, per quantità e varietà dei generi, da quella frugalissima degli agricoltori, che costituivano la maggioranza della fanteria; la stessa carne prima della guerra per la maggior parte dei contadini italiani era un cibo eccezionale, di lusso. Le quantità e varietà dei generi che costituivano le razioni variarono nel tempo, a seconda delle circostanze; non si ebbe, quindi, una razione standard dall'inizio alla fine della campagna di guerra, ma tipi variabili per quantità e composizioni. Per la stagione invernale la razione del soldato prevedeva 750 gr. di pane, 375 di carne, 200 di pasta; inoltre caffè, cioccolata, formaggio, zucchero, grappa e vino. Ma questi ultimi passavano per troppe mani e i soldati in prima linea ne ricevevano molto meno di quanto assegnato¹⁰.

Nel corso della Prima guerra mondiale la forza media delle unità italiane rifornite in zona d'operazione era di 1.800.000 uomini; per avere un'idea del vettovagliamento, furono consu-

mati 8 milioni e mezzo di quintali di carne, 17 milioni di quintali di pane; 3 milioni e mezzo di pasta e riso; 140 milioni di scatolette di carne bovina e 26 milioni di carne suina. In molte circostanze l'approvvigionamento svolgeva anche una funzione pedagogica e sociale. Per esempio, l'alimentazione nell'esercito italiano ha contribuito a integrare le abitudini alimentari dei giovani coscritti provenienti dalle varie località della penisola, introducendo altresì, al tempo stesso, gli alimenti tipici del mondo militare (scatolette di carne, gallette, cioccolato etc.) negli usi quotidiani dell'intera popolazione nazionale. L'approvvigionamento di mezzi e materiali per il sostegno dello sforzo bellico ha profondamente interessato tutto il Paese, e del resto la logistica militare è sempre stata intimamente connessa con il livello di efficienza dell'economia nazionale. Gli approvvigionamenti riferiti al servizio di vettovagliamento avvenivano facendo ricorso al sistema produttivo militare per il pane e viveri in conserva, costituito all'inizio del conflitto da 28 panifici, 12 mulini, 3 gallettifici, 2 stabilimenti per la produzione di carne in conserva, 27 magazzini di distribuzione viveri; alle requisizioni (in base al R.D. 22 aprile 1915) effettuate in territorio nazionale, in territorio alleato e in territorio nemico, distinguendo per queste ultime le requisizioni regolari e quelle forzate; all'acquisto di derrate all'estero. Nell'ottobre 1914 una commissione presieduta dal generale Pagani si recò negli Stati Uniti con il compito di avviare acquisti di cereali, carne in scatola, carne congelata - oltre a vestiario e calzature.

Il 1917 fu l'anno più difficile per l'Italia nel settore degli approvvigionamenti. Le fortissime perdite della marina mercantile nel Mediterraneo, la scarsità di materie prime, la crisi

⁸ Cfr. itineraridellagrandeguerra.it.

⁹ P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915/18*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 120, 121.

¹⁰ R. CORSELLI, *Come vive l'esercito italiano alla fronte*, *Rivista militare*, sett. 1916, p. 1065.

dell'agricoltura comportarono la riduzione della razione viveri con effetti negativi anche sul morale dei soldati. Nel corso del conflitto i rifornimenti furono assicurati attraverso l'attività di stabilimenti tipici come depositi, magazzini, panifici, colonne viveri, parchi viveri di riserva, servizi di sussistenza. I trasporti erano effettuati con mezzi a traino meccanico o animale.

Particolare importanza ha rivestito al fronte il rifornimento idrico. Bisognava, infatti, risolvere l'arduo problema di assicurare acqua in quantità sufficiente a grandi masse di uomini destinati a combattere in zone ristrette e in terreni poveri di risorse idriche, soprattutto potabili come il Carso, l'Altopiano d'Asiago, l'estesa linea del Piave. L'Intendenza fu costretta a provvedere disponendo l'acquisto o la requisizione di un gran numero di recipienti, che poi sarebbero stati trasportati a dorso di mulo fino alle prime linee. Questo sistema si rivelò ben presto insufficiente e inadeguato dal punto di vista igienico: l'epidemia di colera che si diffuse nel novembre-dicembre 1915 tra le truppe operanti sul Sabotino, e che l'Intendenza ritenne dovuta anche all'inquinamento dell'acqua potabile, spinse il comando del Genio a studiare e a progettare opere idriche, costituendo un vero e proprio ufficio idrico. Si provvide così alla meccanizzazione di impianti di captazione, azionati da motori, prima a benzina e poi elettrici, in grado di trasportare l'acqua fino alle prime linee con un sistema di condutture a pressione. Laddove non giungevano le condutture, si suppliva con il trasporto dell'acqua in recipienti.

La panificazione era un altro aspetto fondamentale nella vita di trincea dove l'approvvigionamento era garantito dai forni fissi militari, supportati a loro volta dai "molini militari". Un ruolo strategico fu ricoperto dai panifici avanzati dotati di forni mobili, posti a una distanza più adeguata rispetto ai reparti di 1ª li-

nea. Per quanto riguarda la carne, l'esperienza della Prima guerra mondiale avrebbe sancito il tramonto dei "parchi buoi", ossia la presenza di mandrie bovine al seguito delle truppe per essere macellate in campagna a cura del personale delle unità di sussistenza. I parchi buoi erano infatti inadatti per le grandi armate e per il movimento in montagna, e la macellazione in zona vicina alle truppe creava problemi di tipo igienico e sanitario. L'"evoluzione" nell'approvvigionamento della carne, che vide inoltre anche un ricorso crescente al consumo di carne congelata importata dalle Americhe (tra i 3,5/4,1 milioni di quintali), impose la creazione di un'onerosa "catena del freddo" - frigoriferi, carri ferroviari e autocarri frigoriferi, cofani per il trasporto. Nel corso del conflitto i parchi buoi tuttavia, sebbene costosi e di difficile gestione, servirono a fronteggiare improvvise esigenze ed eventuali carenze di cibo.

La distribuzione del rancio era un'operazione difficile e rischiosa, assicurata da piccoli nuclei di militari (corvée) che trasportavano le casse di cottura a dorso di mulo, su slitte o piccoli carriaggi trainati da cani. Altre volte a far giungere in linea i pasti caldi agli uomini in trincea erano le portatrici, donne del luogo. D'inverno con il rancio, i sacchi del pane e della carne in scatola i rifornitori arrancavano penosamente nella neve fresca o su percorsi scolpiti nel ghiaccio, aggrappandosi a corde fisse per evitare di finire insieme ai viveri nei burroni. I tiratori scelti nemici non esitavano a colpirli con i loro "mauser" nel loro cammino verso la trincea con il preciso scopo di "tagliare i viveri al nemico". Tra le vittime dei cecchini vi fu la portatrice Maria Plozner Mentil, medaglia d'oro al valor militare, colpita a morte da un "cecchino" austriaco il 15 febbraio 1916 a quota 1.619 di Casera Malpasso nel settore Alto But. Lo stesso Cesare Battisti nel suo *Epistolario* così racconta la difficoltà di provvedere alla distribuzione del rancio in trincea: "le tende scompaiono quasi

sotto mezzo metro di neve. Il freddo è terribile [...] Le necessità imprevedute sono infinite. E il provvedere a migliaia di uomini, con la difficoltà dei trasporti, è impresa ardua [...]”.

L’ultima battaglia combattuta dagli italiani nella Grande guerra fu una delle più belle pagine scritte dai soldati in grigioverde durante l’offensiva che tra il 24 ottobre e il 4 novembre del 1918 riscattò la sconfitta di Caporetto e portò al collasso dello schieramento austriaco e alla vittoria definitiva italiana. “L’icona di questa riscossa sono i ‘ragazzi’ della classe 1899 affiancati dai primi tra quelli del 1900 ad entrare in linea”. Relativamente alle perdite, il fronte italo-austriaco, aperto nel maggio 1915, non fu secondario: su oltre cinque milioni di mobilitati, gli italiani registrarono 650.000 morti, 947.000 feriti e 600.000 tra dispersi e prigionieri, mentre circa 600.000 civili morirono per cause riconducibili alla guerra. Le perdite austriache risultarono inferiori di circa un terzo sul fronte italiano, mentre nel complesso l’Austria-Ungheria, impegnata anche in Serbia e sul fronte orientale, contò 1.200.000 caduti. “Nessuno seppe purtroppo mettere a frutto quel patrimonio di sangue e di sofferenze per edificare una nuova Italia, più giusta e più libera, che rappresentasse il compimento non solo territoriale degli ideali risorgimentali. Dopo aver vinto la guerra ci si avviava così a perdere la pace spalancando le porte, di lì a qualche anno, alle tenebre della dittatura”.

¹¹ C. BATTISTI, Lettera alla moglie del 4 sett. 1915, dal Montozzo, in *Epistolario*, vol. I, a cura di P. Alatri, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1966, p. 139.

¹² S. BIGUZZI, *L’ultima battaglia*, *L’Arena*, 2 novembre 2018.

¹³ Ibidem.

¹⁴ L. FABI, *Gente di trincea*, cit., p. 6.

¹⁵ S. BIGUZZI, *L’ultima battaglia*, cit.